NOTE AL PROGRAMMA

L'accostamento di Leopardi a Chopin avviene in modo spontaneo, quasi automatico. Italiano il primo, polacco di nascita e francese di adozione il secondo, sembrano aver entrambi individuato, nelle loro rispettive arti, un sentiero artistico comune, irrorato della stessa linfa inventiva. A ben vedere, i due sono legati da alcuni fattori che possono spiegare la naturalezza del loro accostamento.
Il primo fattore, in realtà ininfluente sulla poetica, è biografico: entrambi muoiono a trentanove anni. Li accomuna anche un'esistenza afflitta da una salute debole e cagionevole. Vivono poi la prima parte dell'Ottocento, quella che vede le ultime propaggini del classicismo trasformarsi nei primi albori della temperie romantica. **Giacomo Leopardi (Recanati, 1798-Napoli, 1837)** fa della musica la pulsazione interna dei suoi versi; in **Frydéryc Chopin (Zelazowa Wola, 1810-Parigi, 1849)** la musica diviene sempre pura poesia. *«La musica se non è la mia prima, è certo una mia gran passione, e deve esserlo in tutte le anime capaci di entusiasmo»* scriveva Leopardi in una lettera del 1820. E a quest'arte egli dedicò profonde riflessioni e suggestive metafore. Non ne fu un fine conoscitore, ma talvolta frequentò i teatri dell'opera commentandone le rappresentazioni. In casa, il fratello Luigi suonava il flauto con disinvoltura.

Nel *Notturno in Re bemolle maggiore op. 27* (1834-1835) di Frydéryc Chopin una tenera melodia si dipana sopra un lievissimo e sinuoso letto di semicrome in un andamento lento quasi di barcarola. Su di esso il tema a poco a poco si polverizza in una fitta serie di ornamentazioni dal carattere improvvisativo, retaggio delle antiche fioriture italiane e francesi, che mentre richiamano quel passato proiettano l'autore nel vivo della poetica romantica per le particolari ricercatezze armoniche e per la delicatezza intimistica che permea tutto il brano.

In luogo d'una bellezza astratta e universale, inseguita dai neoclassici, Leopardi sostiene il concetto della "sensazione del bello": è bello ciò che piace. In altre parole, il bello per Leopardi non va valutato in astratto ma sulla base dei moti d'animo che smuove. E le sue poesie sono tutte tese a toccar l'interiorità del lettore con le armi di un descrittivismo poetico, d'un nostalgico disincanto e di una visione sofferta della vita.

In *A Silvia*, celeberrima lirica del 1828; tema dominante è la malinconia, dovuta alla perdita dell'amata ed anche alla fine delle illusioni.

E il tema della malinconia, ricorrente anche nell'opera chopiniana, è il contenuto espressivo primario nel *Valzer op. 64 n. 2 in do diesis minore* (1846-1847). Il brano è pieno di pathos e di cantabilità, e si sviluppa in una forma di Rondò che, pur nell'alternanza dei temi, sprigiona inquietudine e disincanto.

Per Leopardi il pregio della poesia sta nella capacità di descrivere e suggerire le immagini legate all'idea del suono, della lontananza, della vastità, dell'indefinitezza. Il suo fine ultimo è d'incarnare il sentimento dell'infinito, un'illusione di realtà che soddisfa almeno in parte il desiderio di piacere che è in noi e così facendo lo mitiga. Tali principi, già riassunti ne *L'infinito* (1818/1819), innervano la composizione de *La*

sera del dì di festa (1820), in cui al dolore interiore del poeta e alle sue amare riflessioni sulla caducità della vita si alternano immagini dai contorni sfumati, per le tinte ombrose della notte e per la lontananza della loro provenienza.

Il *Preludio op. 28 n. 15* in Re bemolle Maggiore (1839), uno dei più famosi della raccolta, ha il carattere intimistico e delicato di un Notturno, e si sviluppa su di uno schema tripartito la cui sezione interna assume gradualmente toni d'intensa drammaticità. L'ostinato ripetersi di una stessa nota nel corso del brano crea una profondità di spessore nella tessitura del brano stesso suggerendo l'idea di una spazialità, di una vastità d'ambiente entro cui il pezzo si muove.

Ne *Le Ricordanze* (1829) il poeta di Recanati, rientrato nel suo paese natìo dopo tre anni di assenza, ritrova le cose e le abitudini del passato, e gli tornano alla mente i sogni e le illusioni della giovinezza. Il ricordo trasfigura la realtà in poesia, essendo esso stesso qualcosa di sfumato e lontano nel tempo.

Il *Preludio op. 28 n.7* in La maggiore (1836) è uno dei più brevi pezzi del repertorio pianistico in genere: solo sedici battute il cui carattere è quello di una elegante e lirica mazurka. Mentre il titolo di *Fantaisie-Impromtu* (1834), per l'op. 66 in do diesis minore, suggerisce subito l'idea di un brano improvvisato, ed in effetti, dopo un disegno d'accompagnamento appena accennato, il tema, fatto di brevi slanci espressi in semicrome, decolla in virtuosismi che paiono fluire con naturalezza sotto alle dita del pianista. Il carattere che vi si sprigiona è intenso e appassionato e si stempera in una seconda parte di diverso carattere.: un'oasi lirica e cantabile dove muta anche la tonalità, che passa al modo maggiore. Con la ripresa, viene ripetuto il materiale della prima sezione, ma con l'aggiunta di una pregevolissima *coda*.

Il passero solitario (1835) è una lirica in cui descrittivismo poetico e ragionamenti esistenziali si compenetrano e si confondono. E' un canto sulla solitudine tutto giocato sull'accostamento del passero alla condizione del poeta stesso, cui fanno da contorno delle nostalgiche riflessioni sulla triste condizione umana.

Nello *Studio op. 10 n. 9* (1829), in fa minore, al di sopra di un disegno d'accompagnamento che sviluppa l'agilità e l'estensione della mano sinistra, si snoda una melodia cantabile ma dal clima tempestoso ed ombroso suggerito dalla tonalità di fa minore, di sapore squisitamente romantico.

Amore e Morte (1832/1833) sono gli elementi nodali della letteratura operistica ottocentesca ed anche i simboli dell'estremo struggimento umano. La lirica di Leopardi però non li pone in contrapposizione, li accomuna anzi in una logica di scambio: durante la crisi di un soggetto quando scopre che la sua felicità si scontra con una deludente realtà, la morte può essere vista come una prospettiva liberatoria e quindi positiva.

Lo *Studio op. postuma* (1840), anch'esso in fa minore, fa parte di un piccolo nucleo di quatto Studi che Chopin scrisse su incarico di Ignaz Moscheles per un'antologia didattica per pianoforte da questi curata in tandem con François-Joseph Fétis. Lo scontro ritmico fra le quartine di semicrome alla mano sinistra e le

terzine di crome alla destra crea un'instabilità latente ed un'inquietudine, rimarcate dalla stessa tonalità in modo minore, che stabilisce un clima di sofferta malinconia.

Fra il 1829 e il 1831 nell'*Album des pianistes* in cui anche John Field pubblicava il suo Notturno n. 11, Chopin includeva i suoi tre *Notturni op. 9*. Il *n. 1*, in Si bemolle minore, tripartito nella forma, è una mirabile pagina d'intime confessioni emotive, tutte giocate su delicati arabeschi pianistici e ruotanti intorno alla malinconia, con una digressione su toni più serenamente lirici e cantabili nella sezione centrale.

Il nome Arimane deriva dalla tradizione Persiana, in cui rappresentava l'oscurità in contrapposizione ad Ahura Mazda, dio delle Luce. E' il simbolo della malvagità e come tale Leopardi lo assume, in quanto artefice di tutto l'esistente e dedicatario di un suo inno, *Ad Arimane*, rimasto incompiuto e pubblicato per la prima volta grazie al Carducci.

A dispetto della sua difficoltà tecnica lo *Studio op. 25 n. 1* in La bemolle maggiore evidenzia nel registro acuto una melodia così cantabile e tenera che il risultato finale è quasi quello di una canzone, un *lied* strumentale in cui le finalità meccaniche risultano mascherate dalla naturalezza dell'estro melodico.

Il più famoso degli *Studi* di Chopin, il *n. 12 dell'op. 10*, in do minore (1831), si dice sia nato dopo il fallimento dell'insurrezione polacca del 1830-31, e sembra esprimere rabbia per i vincitori e acceso ardore patriottico. Il fragore della sua resa musicale si discosta di molto dallo stile dello Chopin intimistico e confidenziale, e trova spiegazione nella dedica a Franz Liszt, virtuoso dall'energia inesauribile.

Nella breve e scarna lirica *A sé stesso* (1833) Leopardi concentra in pochi versi alcune delle tematiche fondamentali del suo pensiero di poeta: la disillusione dell'amore, la negatività di una vita tutta noia e dolore, la morte come unica soluzione possibile per liberarsi delle sofferenze terrene.

L'ultimo degli *Studi* di Chopin, il *n. 12* dell'*op. 25*, anch'esso in do minore, è, per dirla come Alfredo Casella, *«un mareggiare continuo di vasti e potenti arpeggi sui quali si eleva una melodia dura e severa»*. Il clima che se ne trae è letteralmente tempestoso e drammatico, quasi la colonna sonora ideale della precedente lirica leopardiana.

Claude Debussy ha scritto*: «La musica di Chopin è certamente una delle più belle che mai siano state composte. La natura del suo genio sfugge ad ogni classificazione»*.

Fabio Renato d'Ettorre